

Del vivere bene. Il titolo di questo testo non esige preamboli e mira a ciò che a tutti sta a cuore; è segno di come Carlo Sini pensi e pratici la filosofia: filosofo non è colui che si risolva nel dichiararsi realista o relativista per poi inondare i mass media degli argomenti che suffragano la sua scelta fondamentale, non è colui che illuda gli altri che il pensiero possa davvero salvare dal dolore, improvvisandosi terapeuta della ragione, neppure colui che accetta la via in fondo più semplice e battuta della filosofia come *divertissement* (magari nobilissimo) che fa del filosofo una sorta di operaio superspecializzato che - come osservava acutamente Nietzsche – ha imparato perfettamente ad avvitare la sua vite (il suo autore, i suoi testi...), a ciò dedica vita e giornate incurvando la schiena, così privandosi – magari neppure scientemente - del “tormento del pensiero” lasciando che sia il giornalista a parlare di ogni altra cosa.

Niente di tutto ciò concerne questo testo. Sini pone al centro del suo lavoro la questione cruciale del vivere bene, ma tale questione ne trascina con sé altre e altre ancora non meno ardue che concernono questa nostra epoca così complessa: dal destino dello stato nazionale in crisi, al futuro di un’economia, la nostra - quella liberistico-capitalistica - che non salva dalla miseria buona parte del mondo e che getta nella povertà e nell’insicurezza anche la parte privilegiata, ossia noi uomini dell’occidente, al senso profondamente incerto della relazione politica, alla imprevedibile sorte dell’individuo, pilastro della nostra società da almeno due secoli... Insomma domande vertiginose ma non evitabili a meno che la filosofia non intenda ridursi semplicemente ad un mestiere, senza minimamente turbare le coscienze (Nietzsche già si chiedeva: come può dirsi filosofo colui che non turba nessun animo?) ma facendo in modo che gli uomini pensino, escogitino, creino nuove pratiche del vivere bene.

La domanda sul viver bene è antica. Socrate nella *Repubblica*, interpellato sulla migliore forma di stato, pensa in prima battuta a una *prote polis* dove i bisogni essenziali di ognuno siano soddisfatti con il lavoro di tutti, uno stato frugale che a tutti garantisca sicurezza (dove non c’è lusso né ricchezza né miseria non c’è guerra). Forse è questa la vera utopia di Platone ma incontra immediatamente i commenti sarcastici degli interlocutori, Glaucone la vede simile alla vita animale, sì perché questa città pare non essere attraversata dal desiderio (desiderio di sapere, di avere, di divenire) e da tutto ciò che tale desiderio trascina di bene e di male con sé e che contrassegna la vita umana. Così Socrate si accomiata con una immagine fugace da una possibilità di società, di economia, di convivenza che l’Occidente, già a quei tempi, non poteva più contemplare. In cammino già allora vi era ben altro: economia di mercato, libero scambio, accumulo di beni individuali, disparità crescente di distribuzione di ricchezza....Insomma tutte quelle radici lontane da cui rampollerà il nostro sistema economico con le sue pretese di sorti magnifiche e progressive garantite a tutti, con la sua indiscussa capacità di trasformare la vita, di trasformare la terra, ora davanti agli occhi di tutti.

Ora, a più di due secoli dalla piena affermazione del capitalismo, il presente è diventato luogo di incertezza, ansia, sfiducia. Ciò che sta entrando in crisi forse è proprio la sicurezza, forse anche solo la speranza, che l’economia di mercato possa garantire un “vivere bene”, pur solo ristretto alla piccola cittadella fortificata dell’Occidente; non solo, la vera attuale utopia, osserva giustamente Sini, è che questo sistema possa continuare così in eterno.

Il percorso che qui Sini delinea è allora quello di una rigorosa genealogia dell’economia del mercato globale a cui appartiene il destino di ognuno di noi, in primo luogo andando a considerare la genesi di quei trascendentali che ne permettono l’esistenza: scambio, mercato, proprietà, individuo, ossia di quei fondamentali su cui si è

edificata la civiltà capitalistica liberistica, con la consapevolezza che la posta in gioco è ben più ampia di una “ricostruzione della nostra storia economica”, perché si ha a che fare nientemeno che con la genealogia dell’umano e del suo “stato di necessità” economico.

Il testo inizia con un confronto intrigante e coinvolgente con la *Favola delle api* di Mandeville, confronto con una mente acuta, la cui favola - agli albori della civiltà capitalistica – non è affatto fantastica come la favola smithiana della mano invisibile che provvidenzialmente dovrebbe governare il mercato e lo scambio. Mandeville smaschera le radici irrazionali dell’economia capitalistica, mostra come l’arte politica abbia come sua profonda natura l’esser mediazione tra vizi privati (fondamentali per lo sviluppo della società) e pubbliche virtù.

Sini così esplicita il “teorema Mandeville” :

[...] al grande stato non è necessaria la virtù dei cittadini per sopravvivere, non serve la generosità, l’aiuto reciproco, la solidarietà, ecc. Al grande stato, anzi, a differenza delle piccole comunità, è più utile e connaturato “il vizio” che consente di accumulare denaro e di pagare masse di mercenari e di funzionari. Si crea così quella opposizione di morale e politica che Mandeville, questo Machiavelli dell’economia, teorizzava.¹

Date queste lucide premesse emerge come la vera unica utopia dell’Occidente sia la stessa promessa con la quale nasce e cresce il liberismo, ossia di farsi garante del “viver bene” piano piano elargito a tutti, dove il mercato libero diviene anche garanzia di pace quando è davanti agli occhi di tutti come dalla sua nascita ad oggi è a colpi di guerra che tale mercato avanza nella sua estensione globale.

Il primo passo genealogico a cui Sini ci conduce concerne l’individuo, fulcro di stato ed economia nell’ideologia della nostra società borghese, soggetto/assoggettato delle pratiche di vita e di conoscenza. L’individuo si costituisce a partire da appartenenza, riconoscimento e confronto, tutti trascendentali che rampollano dalla radicale, ontologica, relazione a cui gli individui, lungi dall’essere gli atomi primi fondatori della società che empirismo e liberismo pensano, sono da sempre consegnati. Sini ci porta a considerare che è proprio dei viventi non esistere separati ma la questione non è facilmente liquidabile poiché in questo medesimo asserto indiscutibile è già contenuto quel destino di separazione (separazione tra vita e sapere, ma anche distacco ancestrale da dio, dalla madre, dall’individuo di sesso opposto...) che segna tutta una storia dolorosa e complessa, quella della umana civiltà. L’appartenenza, che prevede - come abbiam detto – una originaria separazione originaria, si declina come accoglimento ed è in questa struttura primordiale, espressa alla nascita, che si dà la forma primordiale del dono.

Intense sono le pagine che nel testo vengono dedicate a quell’arcaica forma di economia, la cui lettura è da consigliare vivamente a tutti coloro che oggi impugnano l’economia del dono come possibile alternativa all’economia di scambio, come potesse essere una sua virtuosa alternativa. Il dono, spiega Sini, è costitutivo dell’umanità che da sempre è segnata dal debito contratto con il dio donatore di vita. Ma l’economia arcaica del dono vive, insieme ad aspetti per noi mirabili come la centralità delle relazioni personali, dell’inevitabilità del debito, della relazione di potente subordinazione che il donatore impone, insomma reca con sé elementi tutt’altro che “innocenti”, assai dolorosi, che sarebbe vano e grottesco voler sostituire alla nostra economia di scambio e alle sue aberrazioni. Peraltro, fa notare Sini, queste due forme economiche non si escludono completamente a vicenda in quanto anche oggi – nel tradimento che l’economia liberista compie su di sé - sono molti i potenti della nostra società che utilizzano, nella loro ristretta cerchia elitaria, un’economia del dono che peraltro non brilla certo per virtuosità.

¹ C.Sini, *Del vivere bene*, Jaca Book, Milano 2011, p.90.

Appartenenza, accoglimento, riconoscimento, confronto, sono i trascendentali dell'individuo che accompagnano la storia appassionante, dolorosa e complessa dell'umanità entro cui emerge come questione economica fondamentale quella del "resto". Non è pensabile lo scambio, essenza stessa dell'economico, senza resto e il primo resto, fa notare Sini, è il corpo stesso che si staglia come oggetto a partire dalla distanza introdotta dal nome e che si fa, nel commercio sessuale, primo oggetto di scambio in vista della vita eterna, attraverso la procreazione (ma anche primo oggetto di dono, basti pensare al sacrificio umano dedicato a Dio).

Con l'imporsi della scrittura, al cui abissale tema Sini ha dedicato una importante parte del suo lavoro filosofico, si prepara la svolta decisiva dell'affermazione dell'economia del denaro (la scrittura nasce per segnare il debito, desacralizzarlo, quantificarlo, monetizzarlo) e alla costituzione dell'individuo che, grazie alla scrittura del contratto, si slega dalla comunità di relazioni viventi a cui doveva riconoscimento per divenire quel soggetto anonimo e "scritturale" della politica e dell'economia. Sini ci accompagna a considerare la catastrofe dell'appartenenza, del riconoscimento, del confronto, processo che ahinoi segna questa nostra epoca e che in modo alquanto improprio- ci spiega bene Sini- chiamiamo "crisi dei valori".

Ma ciò che ora ci preme è il progetto del vivere bene che qui si profila.

Tenuto conto - dice Sini -che le contraddizioni insanabili del nostro vivere, relazionale, politico, economico stanno a indicare

[...] l'estrema difficoltà di realizzare un "viver bene" su questa terra, perché la ferita o la perdita originaria che genera la condizione umana non è "razionale" e perciò adeguatamente sanabile con l'intervento della ragione, che pure resta indispensabile e talora efficace.²

che senso possiamo attribuire all'idea di un "viver bene" oggi, sullo sfondo inquietante di una produzione materiale oggettiva dei corpi che potrebbe sostituire la secolare formazione dell'uomo, di una mercificazione dilagante che rende tutto oggetto di scambio, di un'esasperazione della specializzazione del sapere che lo rende senza più parole da dire di fronte a ciò che conta: vita associata, economia...?

Ma questo nostro tempo, suggerisce Sini, è anche quello di un planetario proliferare di "occasioni" che non dovremmo subire bensì dovremmo saper cogliere per riconfigurare quelle figure del nostro essere soggetto, appartenenza, riconoscimento e confronto, entro cui scorre il desiderio umano e che la mercificazione abietta ha stravolto. E tale riconfigurazione può essere affidata solo a un progetto sovraindividuale che tragga profitto da questo nostro essere "gettati" nella vita, o meglio sulla "terra", un profitto economico dunque, ma non succube della supervalutazione del denaro, bensì economico in quanto rispettoso dell' "oikos" , della nostra casa che è la terra-madre di tutti.

Tale progetto sovraindividuale, planetario, dovrà accettare la povertà per evitare la miseria di molti e con essa tutti i mali del vaso di Pandora che si porta appresso.

Sini, in un'appendice al testo che è una significativa riflessione sulla istituzione della "Giornata internazionale della Madre Terra", suggerisce – ed è gesto non da poco per un filosofo - che in questo progetto prima ancora dell'ideale illuministico dell'alfabetizzazione di tutti i popoli della terra (a noi così caro, ma per nulla innocente perché subordina l'altro alla nostra *forma mentis* scritturale) dovrà venire la sovranità alimentare di tutti i paesi del mondo, in nome di un viver bene che se non è di tutti non potrà mai neppure essere nostro.

Cristina Zaltieri

² Ivi, p. 108.